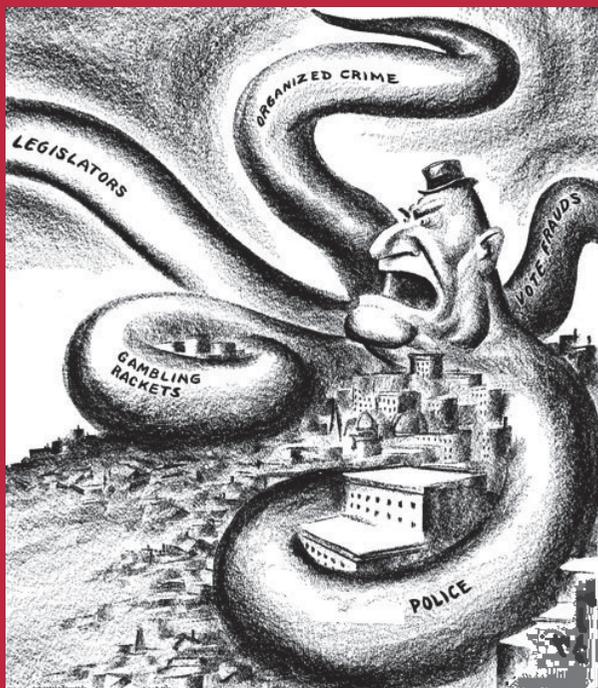


Rosario Patalano

Capitalismo criminale

Analisi economica
del crimine organizzato



G. Giappichelli Editore

Introduzione

*È la povertà, è la miseria, è il bisogno,
è l'ignoranza, che o fa degli uomini crudeli
e sanguinari; o spianta le famiglie,
spopola le nazioni, impoverisce
a poco a poco piccoli e grandi,
e 'l sovrano in fine*

Antonio Genovesi,
Lettere accademiche, 1769: 182

Il ruolo economico delle organizzazioni criminali oggi non può essere più ignorato. Il crimine organizzato non è più un fenomeno predatorio marginale, una sorta di brigantaggio moderno prodotto dall'arretratezza economica e sociale, ma è un soggetto attivo del mercato globale, che usa strumenti finanziari sofisticati, che agisce con una mentalità razionale rivolta all'accumulazione di ingenti ricchezze e che sta acquistando un crescente potere sociale e politico.

Ormai, come è noto, il fenomeno mafioso non è più confinato nelle aree di origine, coincidenti con aree di sottosviluppo caratterizzate da mentalità pre-moderne, residui di antichi rapporti sociali e atavici retaggi culturali, destinati a scomparire con il procedere del progresso economico e civile, ma ha assunto una dimensione planetaria con una irresistibile capacità di condizionamento. I processi di accumulazione nati dalla violenza criminale generano flussi di denaro che alimentano i circuiti economici legali. Così indistinta, la massa di denaro criminale partecipa al grande gioco degli scambi, penetrando negli interstizi della società civile, conquistando spazi e proponendosi addirittura come modello. Nessun componente della società oggi può dirsi completamente immune da questo nuovo virulento potere.

Negli ultimi decenni il crimine organizzato ha assunto una duplice forma: da un lato, persiste la sua funzione tradizionale di controllo del territorio come estorsore dell'economia locale, dall'altro, assume ca-

ratteristiche globali, transnazionali, distaccate da ogni contesto locale.

L'attività economica di organizzazioni che usano metodi criminali per acquisire e gestire ricchezza sociale, e che sono in grado di esercitare una egemonia su certi settori sociali a livello locale e transnazionale, genera un ultimo stadio evolutivo del complesso modo di produzione capitalistico, genera una particolare formazione sociale che può essere definita come *capitalismo criminale*.

Come il denaro, che costituisce il segno della potenza materiale del crimine, non è distinguibile dal denaro frutto di attività legali, così il nuovo capitalista criminale possiede gli stessi spiriti animali che guidano gli uomini d'affari che operano secondo criteri legali. Entrambi usano lo stesso calcolo razionale per conseguire il successo sul mercato, anche se il capitalista criminale lo fa utilizzando a suo esclusivo beneficio un ulteriore strumento: la violenza.

La linea che separa l'economia legale da quella criminale diventa sempre più debole, il pericoloso intreccio è favorito dalle attività di riciclaggio, attraverso cui i profitti ottenuti con la violenza e le attività illecite si trasformano in rispettabili e diamantini liberi capitali in movimento, alla ricerca di legittime e ghiotte occasioni di profitto.

La diffusione di questa nuova forma del capitalismo è stata favorita dai processi di liberalizzazione finanziaria degli ultimi decenni. La crisi globale del 2008-2013 non è l'unico effetto negativo del nuovo dogma del *laissez-faire*: il frutto più pericoloso che la deregulation liberista ci ha lasciato in eredità è costituito dall'enorme potere finanziario di origine criminale che non conosce crisi.

Fin dagli anni Sessanta del secolo scorso, la scienza economica ha prestato crescente attenzione al fenomeno della criminalità in generale e del crimine organizzato, in particolare. Negli Stati Uniti i lavori di Thomas Schelling, di Gary Becker e di Peter Reuter, anche se con approcci molto diversi, hanno portato alla ribalta accademica un nuovo settore di ricerca, genericamente indicato come *Economics of Crime*¹.

¹ Con relative riviste internazionali di settore, come: *Journal of Money Laundering Control*; *Journal of Financial Crime* (già *Journal of Asset Protection and Financial Crime*), *The Journal of Legal Studies*; *British Journal of Criminology*; *Journal of Gang Research*; *Journal of Drug Issues*; *British Journal of Addiction*; *Journal of Criminal Justice*; *Journal of Law and Economics*; *Journal of Public Law*; *Crime, Law and Social Change*, *Trends in Organized Crime*, *Transnational Organized Crime*, *Global Crime*. Mentre una quantità crescente di articoli sul tema del crimine organizzato è ospitata sulle principali riviste economiche generaliste. Tra le diverse sintesi si vedano: Lewis, 1987; Fiorentini-Peltzman, 1996; Eide-Rubin-Shepherd, 2006; Winter, 2008; Benson-Zimmerman, 2010; Liggett, 2014; Paoli, 2014a.

La scienza economica di matrice anglosassone ha tempestivamente affrontato il problema generando una consistente letteratura già agli inizi degli anni Ottanta, non ha seguito la stessa strada la disciplina economica in Italia, nonostante la sua nota esterofilia².

Solo dalla metà degli anni Novanta, soprattutto per effetto della forte emozione suscitata nell'opinione pubblica dalle stragi di mafia, gli economisti italiani hanno avviato ricerche sistematiche sull'economia criminale, superando una sorte di neutrale indifferenza, aggiungendosi alla già consistente produzione scientifica internazionale. La XXXIII riunione annuale della *Società Italiana degli Economisti* tenutasi nell'ottobre del 1992, a pochi mesi dalle stragi mafiose di Palermo dove trovarono la morte i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, segna un punto di passaggio fondamentale verso una maggiore attenzione per il complesso fenomeno del crimine organizzato³.

Un curioso fenomeno è il ritardo della scienza economica italiana nell'ambito di questo filone di ricerca, non solo perché il ruolo della criminalità organizzata è storicamente radicato nella società italiana, assumendo caratteristiche qualitative peculiari ed enorme capacità di diffusione, fini ad assurgere a modello *ideal-tipico* (che spiega la diffusione del termine mafia per indicare tutte le forme di organizzazione criminale), ma anche perché dal punto di vista teorico lo studio dell'economia criminale nasce proprio in Italia nell'ambito dell'Illuminismo con i lavori pionieristici di Cesare Beccaria e di Gaetano Filangieri⁴. Hanno pesato in questo ritardo della scienza economica italiana anche le scarse sollecitazioni provenienti dai giuristi e magistrati, in gran parte formati nell'ambito di una cultura umanistica, che degrada l'economia a disciplina curriculare secondaria, e per questo spesso del tutto impreparati a comprendere l'importanza delle dinamiche economiche alla base del fenomeno criminale⁵. Del resto ancora lacu-

² Per una antologia dei principali contributi si veda Fiorentini-Zamagni, 1999.

³ Gli atti sono stati pubblicati in Zamagni, 1993. Si veda anche Masciandaro, 2000.

⁴ Cesare Beccaria nel *Tentativo analitico sui contrabbandi*, pubblicato nel 1766, definisce i confini metodologici dell'analisi economica dei fenomeni criminali (Beccaria, 1766). Anche Gaetano Filangieri nel *Libro III della Scienza della Legislazione* affronta il tema delle leggi criminali dal punto di vista economico (Filangieri, 1783).

⁵ A proposito delle procedure giudiziarie attivate contro il clan dei Casalesi, Rosaria Capacchione riporta la dichiarazione di un magistrato: "Va senza dubbio colmato un ritardo, se pensiamo al fatto che in alcuni processi si è dovuto attingere a professionalità esterne vuoi per la verifica delle narrazioni dei collaboratori (un esempio è quello delle indagini svolte nel 1992 dall'Antitrust circa la creazione di cartelli monopolistici nel settore del calcestruzzo) che per la gestione delle complesse realtà aziendali poste sotto sequestro. La

nosa appare nelle università italiane, la presenza di corsi di insegnamento specificamente dedicati al fenomeno della criminalità organizzata, e non solo nell'ambito della disciplina economica⁶.

Nonostante la crescente attenzione che la scienza economica dedica al fenomeno della criminalità, in tutte le sue forme, non si può non evidenziare che gli studi di analisi economica trovano un limite nel ricorso eccessivo alla formalizzazione matematica, spesso ridotta a puro

sfida attuale, e non è poco, è di certo rappresentata da un impiego di risorse in tale settore, capaci di seguire le tracce – spesso visibili – lasciate dal denaro” (Capacchione, 2008: 43-44). L'efficacia delle indagini che portarono al maxi processo di Palermo nel 1986 fu in gran parte frutto della attenzione particolare che il Pool investigativo palermitano, di cui Giovanni Falcone fu membro di spicco, riservò ai patrimoni mafiosi.

⁶ Lo sottolinea con forza Nando Dalla Chiesa: “Ci è voluto un secolo e mezzo di storia della mafia perché l'insegnamento del fenomeno mafioso e della criminalità organizzata entrasse nell'università italiana come disciplina specifica. Fino a quel momento, e in ogni caso solo a partire dagli anni ottanta del Novecento, alcuni docenti e ricercatori accademici avevano prodotto studi sul fenomeno utilizzando differenti approcci scientifici: sociologico o storico, giuridico o economico, pedagogico o psicanalitico, antropologico o psicologico. Ma le loro discipline di riferimento erano rimaste altre. Altri i percorsi di formazione offerti ai propri studenti. Come se anch'essi indugiassero a rompere gli schemi consolidati dell'organizzazione della cultura universitaria e a porre il problema della fondazione di una disciplina dotata di un proprio statuto scientifico. Per convenzione orale lo studio delle organizzazioni mafiose e delle loro caratteristiche era d'altronde considerato appannaggio della cultura giuridica. Un sottoprodotto speciale per giuristi speciali. Tendenza che trasse comprensibilmente impulso dall'introduzione nell'apparato legislativo italiano di una legge dirompente per principi e per effetti come la Rognoni – La Torre del settembre 1982, suscitatrice di un intenso e appassionato dibattito presso una (relativamente) ampia comunità di docenti di diritto, avvocati e magistrati. Le stesse commissioni di studio istituzionali sul fenomeno venivano coerentemente composte esclusivamente di giuristi. Nonostante questo monopolio de facto, le facoltà di giurisprudenza si sono però dimostrate nel tempo egualmente riluttanti a conferire al fenomeno mafioso un rilievo tale da generare insegnamenti specifici, anche opzionali. E in linea con questa tendenza sono stati anche gli atenei delle aree a più alta, tradizionale e aggressiva presenza mafiosa. Il meccanismo della rimozione così bene operante nella società politica e nella vita istituzionale, ma spesso anche nelle opinioni pubbliche, ha cioè perfettamente operato anche in quelle istituzioni che per loro vocazione ontologica dovrebbero presidiare le frontiere della conoscenza, sia sul piano della ricerca sia sul piano della formazione” (Dalla Chiesa, 2015: 1-2). I primi corsi universitari riservati espressamente al fenomeno mafioso sono stati Sociologia della Criminalità Organizzata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 2008-2009, e Mafia e Antimafia presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna nell'anno accademico 2010-2011. Sempre presso l'Università degli Studi di Milano è stato istituito nel 2013, per iniziativa dello stesso Dalla Chiesa, l'*Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano (CROSS)*, che dal 2015 pubblica la *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*.

esercizio autoreferenziale, a cui si aggiunge la eccessiva specializzazione delle scelte tematiche che frammenta la ricerca e impedisce la costruzione di grandi sintesi. Questi limiti non sono presenti in discipline come la sociologia, l'antropologia o la ricerca storica che invece puntano ad ambiziose visioni olistiche e ad interpretazioni generali.

Scopo di questo lavoro è quello di offrire al lettore una sintesi dei principali risultati che la scienza economica contemporanea ha raggiunto, nonostante i suoi limiti, nell'analizzare il complesso tema del crimine organizzato, inserendo l'analisi economica in un contesto interdisciplinare in cui sono considerati come elementi essenziali gli aspetti storici, istituzionali e sociologici del fenomeno criminale. La caratteristica di questo lavoro è proprio quella di concentrarsi esclusivamente sul tema del crimine organizzato, considerato come un fenomeno particolare nell'ambito dei comportamenti criminali, scelta rara nell'ambito della letteratura economica italiana che non ha dedicato molto spazio a sintesi unitarie su questo argomento.

I primi due capitoli del lavoro, in coerenza con un approccio interdisciplinare, sono dedicati alle interpretazioni sociologiche e alla evoluzione storica del fenomeno mafioso nei vari contesti culturali. Il terzo capitolo è dedicato all'analisi "microeconomica" del crimine organizzato, con particolare riferimento alle scelte degli agenti e alle condizioni del mercato. Il quarto capitolo si concentra sugli aspetti "macroeconomici" considerando gli effetti che la criminalità organizzata esercita sulla crescita economica.

Più che il prodotto di un percorso di ricerca, questo lavoro vuole essere soprattutto una testimonianza di impegno civile rivolto alle giovani generazioni, nel tentativo di contribuire, con tutti i limiti di uno sforzo individuale, ad accrescere il loro senso critico fornendo alcuni strumenti analitici per leggere la complessa realtà del capitalismo contemporaneo. Una scelta che acquista un particolare significato in questa fase difficile aperta dalla crisi economica provocata dalla pandemia COVID19, la cui gravità e intensità può dare maggior spazio e maggior vigore alla criminalità organizzata sia nell'economia locale che nel contesto internazionale ⁷.

⁷ Lo sottolinea con particolare enfasi l'ultima relazione della Direzione Investigativa Antimafia: "Le mafie nella loro versione affaristico-imprenditoriale immettono assai rilevanti risorse finanziarie, frutto di molteplici attività illecite, nei circuiti legali, infiltrandoli in maniera sensibile. La loro più marcata propensione è quella di intellegere tempestivamente ogni variazione dell'ordine economico e di trarne il massimo beneficio. Ovviamente, sarà così anche per l'emergenza COVID-19 [...]. C'è poi l'aspetto della paralisi economica, che in questo caso ha assunto dimensioni macro, e che può aprire alle mafie pro-

Nel chiudere questo lavoro desidero ringraziare innanzitutto il mio valido collaboratore Vincenzo Di Vita che ha letto con attenzione certosina il manoscritto. Un ringraziamento particolare per Nicolò Bellanca che è sempre stato per me un costante e decisivo punto di riferimento, fin dagli anni del mio dottorato a Firenze. Ringrazio anche Massimo Mario Augello, Piero Barucci, Piero Bini, Lilia Costabile, Marco Enrico Luigi Guidi, Bruno Jossa, Riccardo Realfonzo, Gaetano Sabatini ed Eugenio Zagari che hanno contribuito, in modo diverso ma egualmente importante, alla mia formazione e al non facile percorso accademico. Molte parti di questo libro sono state discusse in diversi seminari e convegni, e soprattutto con gli studenti, destinatari principali di questa fatica. Molti colleghi con le loro utili osservazioni e commenti hanno contribuito in modo rilevante a migliorare il lavoro nelle sue varie fasi di sviluppo. Ringrazio, tra gli altri, Rosaria Rita Canale, Francesco Dandolo, Guglielmo Forges Davanzati, Francesco Licone e Domenico Suppa, che hanno letto le bozze del lavoro fornendomi utili suggerimenti e preziosi incoraggiamenti, sollevandoli ovviamente da ogni responsabilità per eventuali errori ed omissioni.

Desidero infine ringraziare il dott. Lucio San Marco e lo staff della Giappichelli per l'attenzione che mi hanno riservato.

Rosario Patalano

Napoli, maggio 2020
Università Federico II

Capitolo I

Natura e finalità del crimine organizzato

1.1. Alla ricerca di una definizione

Il termine *organized crime* apparve per la prima volta nella letteratura americana in un rapporto del 1896 della *New York Society for the Prevention of Crime*, per indicare le attività criminali dedite al gioco d'azzardo e alla prostituzione protette da pubblici ufficiali¹.

Lo sviluppo delle attività illegali, favorito dalla legislazione proibizionistica degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, sollecitò l'attenzione dell'opinione pubblica americana per la diffusione e la pervasività dei fenomeni criminali, ma il termine *crimine organizzato* venne utilizzato, senza alcuna specificità, per indicare i diversi traffici illegali (dal racket al contrabbando di merci proibite, allo sfruttamento della prostituzione, alla contraffazione di documenti, ecc.)².

Nel 1927, il sociologo Frederic Milton Thrasher nel primo studio accademico sui fenomeni criminali urbani, *The Gang: A Study of 1.313 Gangs in Chicago*, analizzò le motivazioni individuali e sociali che conducevano alla formazione spontanea di bande organizzate sul territorio (composte soprattutto da giovani), in grado di mantenere legami stretti tra gli affiliati e fornire modelli di convivenza alternativi alla società legale³.

Tra il 1929 e il 1931, la prima indagine governativa sulle cause dello sviluppo della criminalità organizzata condotta dalla *National Commission on Law Observance and Enforcement*, sotto la direzione del generale George Wickersham (e nota anche come *Wickersham Commission*), evidenziò la stretta connessione tra il proibizionismo e la pervasiva e minacciosa potenza economica del *gangsterismo*, tentando una

¹ Cfr. Paoli-Vander Beken, 2014: 15; Woodiwiss, 2003: 5; von Lampe, 2001; Woodiwiss, 2001.

² Cfr. Smith, 1975: 66-81; Woodiwiss, 2003: 7.

³ Cfr. Thrasher, 1927.

prima misurazione dei costi sociali e auspicando una più efficiente politica di repressione dei fenomeni di corruzione delle autorità pubbliche.

Nonostante che alla fine degli anni Trenta erano evidenti alcune caratteristiche del fenomeno della criminalità organizzata, nel decennio successivo, l'attenzione dell'opinione pubblica fu diretta esclusivamente verso la componente etnica che caratterizzava alcune organizzazioni criminali, identificata per lo più con l'immigrazione di origine italiana ed ebraica. Si affermò così, in quegli anni, l'idea che il fenomeno criminale negli Stati Uniti fosse un prodotto di individui immigrati non integrati nella società americana⁴.

Questa tesi fu alla base delle indagini svolte dalla *Commissione Kefauver (United States Senate Special Committee to Investigate Crime in Interstate Commerce)*, nominata dal Senato USA e presieduta dal senatore Estes Kefauver tra il 1950 e il 1951. La commissione tentò di dimostrare che la criminalità negli Stati Uniti era diretta da clan familiari di origine siciliana, organizzati gerarchicamente, con legami internazionali e in grado di controllare ogni traffico illecito sul territorio nazionale. In questo modo negli Stati Uniti il termine *mafia* entrò nel linguaggio comune per indicare le attività criminali organizzate.

All'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso l'identificazione tra mafia e crimine organizzato fu ulteriormente rafforzata dalle rivelazioni del mafioso Joe Valachi davanti alla commissione investigativa diretta dal senatore John McClellan (*Senate Permanent Subcommittee on Investigations*), che portarono alla luce struttura e finalità della Mafia italo-americana, conosciuta da allora con il nome di *Cosa Nostra (Our Thing)*⁵.

⁴ Questa opinione fu in gran parte favorita dal ruolo esercitato dalla organizzazione estorsiva, nota come *Mano Nera*, composta da strozzini siciliani, calabresi e napoletani, che all'inizio del Novecento operò in diverse città statunitensi (New York, Chicago, San Francisco e New Orleans), taglieggiando la comunità di origine italiana.

⁵ Cfr. US Senate 1963. La commissione McClellan, avvalendosi di esperti criminologi, definiva otto punti che a suo avviso caratterizzavano l'attività mafiosa distinguendola dalla criminalità comune: 1. un congruo numero di uomini per ogni famiglia legati tra loro da una rigida gerarchia; 2. azione di contrasto delle autorità pubbliche; 3. controllo delle attività criminali; 4. finanziamento di operazioni illegali di durata indefinita; 5. diversificazione delle azioni criminali; 6. i capi si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi; 7. la segretezza della struttura criminale è mantenuta con la violenza; 8. collaborazioni e alleanze con altri gruppi criminali negli USA o all'estero. Secondo le rivelazioni di Joe Valachi di fronte alla Commissione McClellan, i capi dell'organizzazione sono protetti dall'isolamento (il capo non partecipa mai direttamente alle operazioni delittuose), dal rispetto gerarchico; dalla intermediazione-cuscinetto (i capi non sono a contat-

Nella opinione pubblica americana si consolidò, così, l'idea che la criminalità organizzata avesse una natura estranea al corpo della società americana e finalità sovversive dell'ordine sociale (spesso concepite in termini complottistici). L'immagine accreditata fu quella del cosiddetto *National Crime Syndicate*, inteso come una alleanza tra i principali gruppi criminali, in cui prevaleva l'elemento straniero di origine italiana o ebraica.

Questa visione fu recepita anche nella legislazione penale anglosassone attraverso il reato di *criminal conspiracy*⁶. In questa prospettiva la conferenza di esperti tenuta ad Oyster Bay (New York) nel giugno 1965, propose una definizione di crimine organizzato, come

il prodotto di una cospirazione criminale che si autoalimenta per strappare profitti esorbitanti dalla nostra società con qualsiasi mezzo: giusto o ingiusto, legale e illegale. Esso sopravvive con paura e corruzione. Con altri mezzi, ottiene un alto grado di immunità dalla legge. Esso è totalitario nell'organizzazione. Uno stile di vita, impone una rigida disciplina ai subalterni che svolgono il lavoro sporco mentre i massimi esponenti del crimine organizzato sono generalmente isolati dall'atto criminale e dal conseguente pericolo di persecuzione⁷.

Questa concezione stereotipata delle attività criminali organizzate, lontana da una attenta analisi scientifica del fenomeno, fu abbandonata alla fine degli anni Sessanta. Un primo passo in questa direzione fu compiuto nel rapporto della *Task Force on Organized Crime* redatto nel 1967 nell'ambito delle attività della *President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice*⁸. Il rapporto forniva

to diretto con i livelli gerarchici inferiori, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri), dalla segretezza (un campo non incontra mai un gregario, ma partecipa solo a incontri di vertice); solo i capi possono ordinare azioni e chi si rende colpevole di tradimento o di azioni non autorizzate viene castigato con la morte che deve essere eseguita senza clamore e senza lasciare traccia.

⁶Definito "come l'unione tra due o più persone volta, attraverso un'azione concertata o un piano, al perseguimento di uno scopo criminale o illegale, oppure al perseguimento di uno scopo, di per se stesso non criminale o illegale, mediante l'utilizzo di strumenti illegali" (Grasso, 2006: 129).

⁷ *Combatting Organized Crime*, 1966: 19; cfr. Roth, 2017: 12-13.

⁸L'impulso decisivo per una più attenta analisi del fenomeno mafioso negli Stati Uniti, fu dato dall'amministrazione di John Fitzgerald Kennedy, e in particolare da Robert Kennedy che fu primo consulente giuridico della Commissione antiracket tra il 1957 e il 1959, diretta da John L. McClellan e poi ministro della giustizia tra il 1961 e il 1963.

una prima definizione scientifica, non viziata da preoccupazioni politiche, del crimine organizzato:

Il nucleo essenziale delle attività della criminalità organizzata è costituito dalla fornitura ad un ampio numero di clienti di merci e servizi illegali (gioco d'azzardo, strozzinaggio, narcotici e altre forme di vizi). Ma il crimine organizzato è anche ampiamente e profondamente coinvolto in affari legittimi e nelle organizzazioni sindacali. In questo ambito, esso impiega metodi illegittimi – come monopolizzazione, terrorismo, estorsioni, evasione fiscale – per eliminare o porre sotto controllo la legittima proprietà e le attività di direzione allo scopo di esigere profitti illeciti. E per proseguire le sue principali attività protetta da interferenze governative, la criminalità organizzata corrompe i pubblici ufficiali⁹.

In appendice al rapporto compariva un importante studio di Thomas Schelling, *Economic Analysis and Organized Crime* che può essere considerato come la prima rigorosa analisi economica del fenomeno della criminalità organizzata¹⁰.

Constatato il disinteresse mostrato dalla teoria economica per i fenomeni imprenditoriali criminali, Schelling indicava la necessità di una indagine più attenta in grado di fornire gli strumenti analitici per conoscere la struttura degli incentivi e i limiti del crimine organizzato, per valutare i differenti generi di costi sociali dovuti all'attività criminale e conseguentemente elaborare adeguate risposte di repressione¹¹.

Il punto di partenza dell'approccio analitico di Schelling è dato dalla distinzione tra il cosiddetto *underworld*, il mondo della malavita, e l'*upperworld*, il mondo della società legale. Così come nel mondo legale, anche nell'*underworld*, l'attività economica può essere o meno organizzata. Le attività criminali organizzate (*racketeering*) sono costituite da vere e proprie imprese che agiscono in regime di monopolio o mediante accordi collusivi. Il crimine disorganizzato, quello dei delinquenti comuni abituali, è in stretta relazione con la criminalità organizzata fornendo le basi del reclutamento e garantendo parte degli sbocchi commerciali. L'*underworld* è in grado poi di condizionare parte della società legale, al fine di proteggere, con mezzi illeciti e non, i propri affari¹².

È auspicabile per la società legale, si chiedeva Schelling, che il

⁹ Task Force, 1967: 1.

¹⁰ Schelling, 1967a, analisi poi ripresentata in Schelling, 1967b.

¹¹ Schelling, 1967a: 114.

¹² Schelling, 1967a: 115.

crimine sia organizzato? La riposta per l'economista statunitense non può che essere positiva. Anche in una guerra tra due Stati, osservava Schelling, è interesse dei due contendenti avere un governo forte come controparte in grado di negoziare una pace o controllare il proprio esercito. La presenza di un soggetto in grado di controllare il mercato permette di imporre una disciplina, l'esempio adottato è quello degli aborti clandestini che possono essere meglio effettuati in un contesto organizzativo, piuttosto che lasciati alle singole iniziative senza alcun controllo "di qualità". L'organizzazione del crimine permette quindi di minimizzare i costi sociali sia per la società legale che per l'*underworld*¹³.

Qualche anno più tardi, Schelling, respinse la definizione proposta dalla commissione governativa (*Task Force on Organized Crime*), della quale egli stesso era stato consulente, considerandola troppo legata alla esperienza ormai superata del gangsterismo dell'era proibizionista e ne propose un'altra più restrittiva (Schelling, 1971).

La caratteristica essenziale di una organizzazione criminale è, secondo Schelling, la sua

esclusività, o, per usare un termine più mirato, il monopolio. In generale, la criminalità organizzata non si limita meramente ad espandersi, ma non tollera la concorrenza. Essa cerca non solo influenza, ma una influenza esclusiva. Nell'*upperworld*, sua controparte, non sarebbe solo attività organizzata, ma monopolio. E possiamo applicare ad essa alcuni degli aggettivi che sono spesso associati con il monopolio – spietato, senza scrupoli, avido, sfruttatore, senza principi¹⁴.

La tendenza alla monopolizzazione delle attività illegali è quindi, secondo Schelling, la caratteristica essenziale del crimine organizzato. Non conta l'abilità nell'offrire servizi illegali, ma la capacità di sopprimere i servizi rivali e proteggere le attività con la corruzione¹⁵. Così come non possono coesistere due sovranità statali sullo stesso territorio, non possono coesistere due o più gruppi criminali, senza che uno di essi aspiri ad ottenere la supremazia. In altri termini le organizzazioni criminali nascono per acquisire un ruolo predominante ed imporre le proprie regole in un determinato spazio (economico o territoriale).

La caratterizzazione economica dell'attività criminale condusse al

¹³ Anche James Buchanan sottolinea i vantaggi del monopolio criminale, cfr. Buchanan, 1973: 395.

¹⁴ Schelling, 1971: 645.

¹⁵ Schelling, 1971: 651.

definitivo superamento del precedente approccio etnico per un approccio di tipo economicistico al fenomeno. Un esempio fu fornito dall'identificazione proposta da Dwight Smith tra impresa illegale e crimine organizzato:

L'impresa illegale è l'estensione delle attività di mercato legittime in aree normalmente proibite, cioè oltre i limiti di legge esistenti – per la ricerca del profitto e in risposta ad una latente domanda illecita¹⁶.

Tesi ripresa da David Gordon, per il quale le *corporate crimes* erano la conseguenza inevitabile di uno spirito di accumulazione e di profitto tipico della competizione delle società capitalistiche¹⁷.

Queste definizioni rischiavano, tuttavia, di annullare la specificità del fenomeno della criminalità organizzata diluendolo nel contesto più ampio delle attività illecite, o identificandolo semplicisticamente con il management e il coordinamento di attività criminali¹⁸.

Una definizione più appropriata, che recuperava l'approccio di Schelling senza cadere in una concezione meramente economicistica, fu proposta, nella metà degli anni Settanta, da Peter Reuter, per il quale:

la criminalità organizzata è costituita da organizzazioni caratterizzate da durata, gerarchia e coinvolgimento in una molteplicità di attività criminali. [...] La mafia fornisce la forma più significativa della criminalità organizzata¹⁹.

In uno studio in collaborazione con Jonathan Rubinstein, Reuter specificò ulteriormente il concetto, definendo la criminalità organizzata, come:

un insieme di *gangs* stabili e gerarchicamente organizzate, che attraverso la violenza o la sua minaccia credibile, hanno acquisito il controllo monopolistico di alcuni importanti mercati illegali. Questo controllo ha prodotto enormi profitti, che sono stati utilizzati per corrompere i funzionari pubblici, al fine di proteggere ulteriormente le attività. I fondi ottenuti sono stati investiti nell'acquisizione di imprese legittime sulle quali i malavitosi continuano a praticare estorsioni e minacce per ridurre al minimo la concorrenza²⁰.

¹⁶ Smith, 1975: 335.

¹⁷ Gordon, 1971: 104.

¹⁸ Cfr. Block-Chambliss, 1981: 13.

¹⁹ Reuter, 1975: 175.

²⁰ Reuter-Rubinstein, 1978: 46.

In questa definizione oltre all'elemento caratterizzante del monopolio, vengono individuati altri due fattori essenziali: l'uso della violenza organizzata come strumento sistematico per ottenere vantaggi economici e la corruzione delle autorità pubbliche, necessaria sia al mantenimento dei privilegi acquisiti che alla loro ulteriore estensione²¹.

Questo nuovo paradigma concettuale del crimine organizzato fondato sulla triade *monopolio-violenza-corruzione*, e dal quale è eliminata ogni connotazione etnica²², si consolidò negli anni Ottanta, anche al di fuori degli Stati Uniti.

Ulteriori approfondimenti dell'approccio furono delineati da Frank Hagan e Michael Maltz, che giunsero ad individuare, ampliando il nucleo essenziale definito da Peter Reuter e Jonathan Rubinstein, altre caratteristiche, che sintetizziamo di seguito²³:

- Struttura e organizzazione gerarchica, con o senza connotato ideologico;
- Continuità nel perseguimento di attività criminali;
- Uso della violenza o minaccia dell'uso della forza;
- Ristretta adesione e legami solidaristici tra i membri;
- Attività imprenditoriale illegale;
- Penetrazione nei mercati legali;
- Attività di corruzione.

Una definizione che in linea con questo approccio, metteva in evidenza l'elemento predatorio e parassitario del crimine organizzato, implicito nella definizione di Schelling, fu proposta da Ada Becchi e Guido Rey all'inizio degli anni Novanta:

²¹ Cfr. Jennings, 1984. L'organizzazione gerarchica, considerata una forma di modello organizzativo ideale delle mafie (Cressey, 1972), oggi non appare più un elemento essenziale, in quanto forme più flessibili, a rete, individuate con la *Social Network Analysis*, si sono rivelate più efficienti come strutture organizzative (McIllwain, 1999; Morselli, 2008). Per un caso concreto di *network* criminale si veda Villani-Mosca-Castello, 2019.

²² Caratteristica ormai assente anche nei documenti ufficiali: già alla fine degli anni Ottanta, un rapporto ufficiale del governo statunitense, estendeva la definizione di mafia a diversi cartelli criminali (colombiani, Yakuza giapponese, gruppi russi, cfr. President's Commission on Organized Crime, 1986). Il rapporto individuava anche tre caratteristiche del fenomeno del crimine organizzato: il gruppo criminale, i soggetti che proteggono gli interessi del gruppo e gli specialisti che forniscono servizi in grado di promuovere le attività del gruppo.

²³ Hagan, 1983; Maltz, 1985, 1994.

La criminalità organizzata sorge quando gruppi criminali si organizzano usando la propria vocazione alla violenza, al fine di esigere un prelievo su attività economiche, legali ed illegali, e, in presenza di mercati neri, sfrutta l'organizzazione che si è data per acquisirne il controllo, non necessariamente per partecipare alla loro gestione o per assorbirla in toto²⁴.

Il composito carattere delle organizzazioni criminali fu recepito anche in alcune legislazioni a partire dagli anni Ottanta. In Italia, per esempio, il codice penale con l'articolo 416 *bis*, introdotto nel 1982 (legge 13 settembre 1982, n. 646), così definisce il reato di associazione mafiosa²⁵:

L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

Analogamente la Commissione Europea alla fine degli anni Novanta fornì una griglia definitoria molto ampia per tener conto delle differenti legislazioni nazionali in merito al trattamento penale del problema. Secondo tale definizione una attività criminale può definirsi organizzata se ricorrono almeno sei delle seguenti caratteristiche²⁶:

1. Collaborazione tra due o più persone;
2. ciascuno con i propri compiti designati;
3. per un periodo di tempo prolungato o indefinito;
4. utilizzando una qualche forma di disciplina e controllo;
5. per la commissione di reati gravi;
6. operando a livello internazionale;
7. usando la violenza o altro mezzo idoneo per l'intimidazione;
8. utilizzando strutture di natura commerciale o imprenditoriale;
9. impegnandosi nel riciclaggio di denaro;
10. esercitando un'influenza sulla politica, i media, la pubblica amministrazione, le autorità giudiziarie o l'economia;
11. motivata dalla ricerca del profitto e/o del potere.

²⁴ Becchi-Rey, 1994: 69-70.

²⁵ Tuttavia per alcuni studiosi europei la mafia italiana non ha caratteristiche di crimine organizzato (Hess, 1973; cfr. Arlacchi, 1988).

²⁶ Council of the European Union, 1997.

L'ampiezza della definizione usata dalla Commissione europea rappresenta le difficoltà nella traduzione in termini operativi legali dei concetti elaborati in sede scientifica²⁷. D'altra parte anche se il nucleo della definizione è rappresentato dalla triade individuata da Peter Reuter e Jonathan Rubinstein, in anni più recenti numerose altre varianti definitorie sono state delineate sia sul piano nazionale che su quello delle organizzazioni internazionali²⁸.

La definizione proposta dalle Nazioni Unite, nell'ambito della *Organized Crime Convention (United Nations Office on Drugs and Crime)*, sottoscritta alla Conferenza di Palermo del 12-15 dicembre 2000, tenta di fornire uno strumento operativo per contrastare le attività criminali organizzate, la cui dimensione transazionale è oggi unanimemente riconosciuta.

Per gruppo criminale organizzato si intende un gruppo strutturato da tre o più persone, esistente per un periodo di tempo, i cui membri agiscono di concerto con l'obiettivo di commettere uno o più reati gravi [...], al fine di ottenere, direttamente o indirettamente, un beneficio finanziario o altri benefici materiali²⁹.

I reati commessi dalle organizzazioni criminali sono considerati per definizione reati transazionali³⁰ e per questo si è definito il concetto di *criminalità organizzata transnazionale (Transnational Organized Crime, TOC)*³¹.

Un recente documento ufficiale dell'amministrazione Obama riprende i contenuti essenziali di questo approccio:

²⁷ Come osserva Alessandra Dino: la criminalità organizzata è "un'entità in continua mutazione, in grado di mimetizzarsi e scomparire; una struttura criminale che cambia, pur nella radicale continuità con se stessa, mantenendo il proprio localismo territoriale, pur conducendo attività illecite in una dimensione globale e reticolare" (Dino, 2009: 309).

²⁸ Lo studioso tedesco Klaus von Lampe ne individua ben 180 (von Lampe, 2016). Sulle diverse definizioni e sulla difficoltà a definire un concetto unitario, cfr. anche Hagan, 1983, 2006; Finckenaue, 2005; Kumar-Skaperdas, 2009; Allum-Longo-Irrera-Kostakos, 2010; Abadinsky, 2010: 2-40; McCarthy, 2011: 18; Albanese, 2015: 3-14; Kasab-Rosen, 2019: 19-40.

²⁹ Articolo 2, United Nations Convention, 2004.

³⁰ Articolo 3, United Nations Convention, 2004.

³¹ Un primo passo verso la definizione di crimine transnazionale è stato delineato alla conferenza di Napoli del novembre 1994 (UNGA, 1994, 1996). Cfr. sul concetto: Lupsha, 1996; Costa Storti-De Grauwe, 2012; Siegel-van de Bunt, 2012; Albanese-Reichel, 2014; Reichel-Albanese, 2014; Comolli, 2018.

La criminalità organizzata si riferisce a quelle associazioni di individui che operano a livello internazionale al fine di ottenere potere, influenza, guadagni monetari e/o commerciali, in tutto o in parte con mezzi illegali, proteggendo le loro attività attraverso la corruzione e/o la violenza³².

1.2. Modelli interpretativi

La pervasività dei fenomeni di criminalità organizzata ha spinto diversi studiosi, fin dalla fine del XIX secolo, ad elaborare modelli interpretativi diretti ad evidenziare le caratteristiche sociali, economiche, politiche e culturali delle organizzazioni criminali³³. Molti di questi modelli sono stati elaborati per le organizzazioni criminali italiane, in particolare per la mafia siciliana, ma è chiaro che le interpretazioni sono valide anche per altri contesti, se opportunamente generalizzate.

Inizialmente il fenomeno del crimine organizzato, sia in Italia che negli Stati Uniti, fu visto come un effetto della arretratezza sociale ed economica³⁴. Nella letteratura anglosassone, come avviamo visto, il problema del crimine organizzato veniva ricondotto a minoranze etniche non integrate e provenienti da contesti culturali ed economici arretrati, prevalentemente agrari, ed ancora estranei ai processi di modernizzazione innescati dalla industrializzazione. Anche nella letteratura italiana questo tipo di interpretazione ha avuto larga fortuna fino agli anni Settanta del secolo scorso, determinando una forte sottovalutazione dei fenomeni criminali. La tesi del carattere pre-moderno e anti-borghese delle forme di criminalità è esposta lucidamente da Paolo Sylos Labini:

la mafia è essenzialmente una reazione di un sistema feudale in disfacimento: È una forma (patologica) di organizzazione giuridico-amministrativa che tende a surrogare in qualche modo quella organizzazione che la borghesia andava producendo altrove, ma non in quelle zone, nelle quali il feudalesimo è entrato in disgregazione con enorme ritardo e per urti esterni, non per un processo di trasformazione interna, come dall'esterno è venuto il tentativo d'imporre una organizzazione moderna³⁵.

³² US Department of Justice 2008, 2; White House, 2011.

³³ Sui diversi modelli interpretativi si veda anche Schneider-Schneider, 2011.

³⁴ Si veda Franchetti, 1877; Alongi, 1886; Pitré, 1889; Cutrera, 1900; Mosca, 1900.

³⁵ Sylos Labini, 1977: 192. Per la visione della criminalità organizzata come subcultura arretrata cfr. Hobsbawm, 1966; Hess, 1970 e Schneider-Schneider, 1976. In sintesi,